

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I modernizzatori

GIULIO QUERCINI

Un capitalismo italiano dalla testa industriale piccola e con un potere politico abnorme. È l'immagine che a me pare meglio riassuma il quadro che esce dalla ricerca di Mediobanca sulle prime 175 imprese italiane, come dalle classiche delle società europee pubblicate di recente dall'European Business Group.

Una testa industriale piccola: appena 21 le società italiane fra le prime 500 europee, meno della Svizzera, della Svezia e dell'Olanda, fra un quarto ed un quinto di quelle inglesi, tedesche e francesi; appena 21 e tutte di proprietà di 5 grandi famiglie private (Agnelli, Ferruzzi, De Benedetti, Pirelli, Berlusconi) e di gruppi pubblici (In, Eni, Enel, Iri).

Ed un potere abnorme, che non ha uguali in nessuna delle grandi democrazie industriali: 5 di quei gruppi rappresentano l'85% di tutte le azioni quotate in borsa e assommano la proprietà di oltre due terzi delle testate giornalistiche e televisive.

Altro che le false sul capitalismo popolare di moda fino a pochi mesi fa? Dove porta se lasciata alle sue spontanee tendenze la «grande ristrutturazione», la «modernizzazione» che ha dominato in tutto l'ultimo decennio? Un'Italia più produttiva? La ricerca di Mediobanca è lì a ricordarci che le grandi imprese italiane hanno utilizzato il risanamento finanziario ed i profitti di questi anni non per creare nuove attività, ma per acquisire imprese già esistenti, e più per eliminare dal mercato possibili concorrenti che per realizzare adeguate «masse critiche» di capitali e di innovazione.

Un'Italia tecnologicamente più avanzata? Ma gli investimenti in ricerca e sviluppo del complesso dell'industria nazionale sono ancora circa la metà di quelli degli altri maggiori Paesi industriali e lo scarto è ancora quello di 10 anni fa.

Un'Italia più internazionale? Ma siamo l'unico dei grandi paesi avanzati che ha un deficit strutturale sia nelle produzioni ad alta intensità di ricerca e sviluppo, sia nelle produzioni ad alta intensità di scala e tale deficit è sistematicamente peggiorato nel corso dell'ultimo decennio.

Quelle tendenze spontanee possono forse portare a far sì che quei pochi grandi gruppi riescano ad inserirsi nella competizione con i più forti e numerosi gruppi multinazionali europei, americani e giapponesi. Ma a quale prezzo? La competitività di questa o quella grande impresa può non coincidere con la competitività del paese. Emblematico è il caso dell'automobile. La Fiat è il primo produttore europeo (e di questo sono piene le prime pagine dei giornali) ma l'Italia è l'unico dei grandi paesi industriali con un deficit strutturale nel settore (e di questo non si legge una parola neppure nelle pagine interne), perché è l'unico, dopo l'acquisizione di Lancia ed Alfa Romeo, ad avere un solo produttore nazionale. A quale prezzo? Il risanamento finanziario delle imprese è avvenuto anche sulla base dei meccanismi che hanno consentito alle maggiori imprese di approssimarsi sul mercato dei capitali a tassi bassissimi (il cosiddetto «tasso Fiat», appunto il «parco buoi» dei risparmiatori dei «borsini» di provincia) e di farsi remunerare gli investimenti finanziari ai tassi esorbitanti dei titoli pubblici. Ed a quale prezzo per il Mezzogiorno e per le minori imprese, per l'ambiente e la crescita civile di tutto il paese e, soprattutto, per l'equilibrio dei poteri e l'affermazione di fondamentali diritti di libertà e di cittadinanza? Quando ragioniamo così veniamo accusati da più parti di «demonizzare» il mondo delle imprese e le regole del mercato. Perché mai? La convinzione nostra è che le imprese, e quelle grandi per prime, debbono rappresentare punti di forza per lo sviluppo e la proiezione internazionale di tutto il paese e che il mercato ne deve essere strumento da cui è impossibile prescindere. Ma il fatto è che le imprese vanno indirizzate sulla base di programmi e finalità collettive, e non viceversa; il mercato va regolato dalla politica, e non viceversa. E davvero in questa Italia della fine degli anni 80 il pericolo prevalente non è la «demonizzazione» delle imprese, ma la subalternità della politica alla loro logica spontanea.

Qui è il vero punto della discussione, che anche la ricerca di Mediobanca ripropone in tutta la sua portata. Ed è una discussione tutta politica. Davvero esiste una via ed un soltanto alla modernizzazione dell'Italia, quella aperta dalle maggiori imprese degli anni 80 e rispetto a cui resterebbe solo da correggere qualche limite e sfiorare? Se fosse davvero così, dovremmo avere motivi forti di contrasto tra destra e sinistra. Avrebbe ragione chi teorizza che le società moderne si governano solo al centro e che la competizione politica che residua è solo quella del potere. La diarchia in atto fra Dc e Psi avrebbe così la sua celebrazione anche culturale. Non resterebbe nessun ruolo non solo per il Pci, ma per nessuna forza e idea di sinistra. Ma non è così. A noi pare aiutino a intenderlo anche i dati di Mediobanca.

Un'Italia che per internazionalizzarsi avesse bisogno di allargare il fossato fra i soggetti «forti» e quelli «deboli», non sarebbe solo un'Italia più ingiusta e più divisa, sarebbe anche un paese condannato a perpetuare un capitalismo privato dalla testa piccola piccola. Dove quattro signori seduti alla scrivania di Mediobanca possono decidere chi entra e chi esce dal salotto buono della borghesia italiana, dove la Borsa rimane alfine di pochi perché nessuno può garantire i diritti dei minori investitori; dove il pubblico non funziona anche perché lo Stato serve a supplire alle incapacità e ai fallimenti dei privati; dove l'invadenza dei partiti non ha limiti. I comunisti che parlano di una democrazia che non deve arrestarsi sulla soglia di nessun potere parlano anche di queste cose. Davvero nello stesso mondo della borghesia italiana non vi sono più orecchie capaci di ascoltare?

Storia di una legge molto discussa ultimo atto, incompleto, di un riformismo urbanistico travolto in 10 anni dall'assalto della «deregulation»



Per un motivo o per l'altro tutti parlano male dell'equo canone, e non senza ragione. Eppure questa legge - qui ci si riferisce al testo originario del 1976 - non meritava tanto discredito. Provo a spiegarvi.

Fu la Corte costituzionale, nel gennaio 1976, ad ammorbidire i pubblici poteri circa l'anormalità di una situazione dove vigeva quasi permanentemente un regime - quello del blocco - che, secondo la stessa Corte, poteva considerarsi legittimo solo in momenti eccezionali e con caratteri di «temporaneità» e di «straordinarietà». Da una sentenza si fu perciò costretti a porre mano concretamente alla legge di regolamentazione degli affitti.

Nella primavera del 1976 venne reso noto il primo disegno di legge governativo. Si trattava di una proposta completa quanto agli aspetti normativi, procedurali, procedurali. Mancava invece ogni indicazione circa la determinazione degli affitti: in sostanza, mancava proprio l'equo canone. Il problema era delegato a commissioni comunali ad hoc che avrebbero dovuto tener conto di un lungo elenco di criteri, del tutto generici, di carattere oggettivo (cioè riferiti all'alloggio) che soggettivo (cioè riferiti alle condizioni di reddito dell'inquilino). Ove fosse stata approvata una proposta del genere, il risultato non sarebbe stato altro che un contenzioso senza fine.

L'assenza di precise formulazioni per il livello del canone dipendeva, in effetti, dalla difficoltà che incontrava il governo a scegliere fra le soluzioni presentate dalle principali forze politiche. La Dc proponeva - sic et simpliciter - un affitto corrispondente al 5% del valore di mercato dell'alloggio; il Psi un valore corrispondente al 3% del valore dell'alloggio dichiarato dal proprietario o accertato ai fini dell'imposta dell'imposta di registro; il Pci proponeva invece di determinare l'equo canone attraverso la rivalutazione della rendita catastale.

L'equo canone tradito

VEZIO DE LUCIA

Nessuna delle tre proposte appariva concretamente praticabile. Quella dc avrebbe comportato un aumento medio degli affitti intorno al 90%. La proposta socialista, accanto a problemi tecnici non facilmente risolvibili, avrebbe determinato, a parità di condizioni oggettive degli alloggi, canoni differenziali secondo le auto-dichiarazioni del proprietario: una sorta di lotteria per le famiglie in cerca di casa. Chiara e automatica la proposta del Pci, posta però in crisi dalla inattendibilità dei dati catastali. Più che una soluzione, quindi, era un'ipotesi obiettiva da subordinare alla riforma del catasto.

Fra le altre proposte disponibili sul finire dell'estate 1976 - se ne contavano almeno dodici - c'era anche quella del sindacato unitario degli edili. Non si trattava di un testo di legge, ma di un'indicazione metodologica fondata sull'obiettivo di ridurre la componente dovuta alla rendita fondiaria. In sostanza i sindacati suggerivano di calcolare l'equo canone come una percentuale del valore degli immobili, valutando l'area ai prezzi di esproprio stabiliti dalla legge per la casa.

Fu proprio questa proposta che consentì al governo di risolvere abilmente l'incertezza fino ad allora manifestata nella scelta del dispositivo tecnico. Il disegno di legge governativo presentato al Parlamento nel febbraio del 1977 definisce infatti l'equo canone come una percentuale del «valore locativo» dell'immobil-

le. Il valore locativo è il prodotto della superficie dell'alloggio per lo scosto unitario di produzione (che è, grosso modo, il costo dell'edilizia pubblica moltiplicato per alcuni coefficienti correttivi: tipologia catastale, classe demografica dei comuni, ubicazione dell'immobile nel territorio comunale, stato di conservazione e manutenzione, eccetera).

Il dibattito parlamentare si dipanò, faticosamente, per diciotto mesi, soprattutto sugli aspetti normativi. Dopo un' iniziale prevalenza di emendamenti favorevoli al blocco proprietario, si varò un testo che denuncia con evidenza il difficile equilibrio raggiunto. La legge, approvata a larghissima maggioranza il 29 luglio 1978, è infatti complicatissima, ottantaquattro articoli densi di difficoltà interpretative (si pensi, per esempio, al problema quasi insormontabile dell'aggiornamento del canone).

Il risultato fu un fragile patto fra il potere politico ed i proprietari, cui si chiedeva di accettare un controllo dei canoni (talvolta pesante) in cambio della garanzia alla piena disponibilità dell'alloggio alla scadenza dei contratti. In compenso, agli inquilini sfrattati e bisognosi sarebbero stati assegnati gli alloggi di edilizia pubblica la cui produzione doveva essere fortemente potenziata dalle nuove disposizioni della legge 457 (cosiddetto piano decennale per l'edilizia) approvate quasi contemporaneamente. A nes-

uno sfuggiva che la nuova legge era di difficilissima gestione, ma si era anche convinti che avesse in sé la possibilità di rispondere adeguatamente alle esigenze del settore abitativo. L'equo canone è infatti, probabilmente, l'unica legge italiana dichiaratamente sperimentale: l'articolo 83 prevede che ogni anno il governo debba presentare al Parlamento una apposita relazione contenente le proposte di modifica al testo vigente. Nel 1979 e 1980, dai ministeri di Grazia e Giustizia e dei Lavori pubblici furono messe a punto relazioni ben documentate, dalle quali emergeva soprattutto la necessità di una gestione coordinata di tutto il sistema legislativo di cui allora si disponeva.

In effetti, come si sa, l'equo canone e il piano decennale concludevano quella lunga stagione del riformismo urbanistico che aveva avuto inizio sedici anni prima, nel 1962, con l'approvazione della legge 167 per l'acquisizione di aree da destinare all'edilizia pubblica, e che da allora era andato avanti quasi sempre unitariamente con il contributo di tutti i partiti democratici. Le tappe più importanti furono la legge-ponte per l'urbanistica del 1967, la legge per la casa del 1971, la legge Bucalossi sul regime degli immobili del 1977. Dall'estate del 1978, insomma, le leggi ci sono tutte. Si tratta di passare alla loro gestione.

Ha inizio invece la controriforma. Dapprima vengono meno le condizioni politiche

(quelle della solidarietà nazionale) che avevano consentito l'approvazione delle leggi di riforma. Poi soffia il vento della deregulation. La società italiana è investita in pieno dall'onda della grande «illusione liberista» che travolge tutti, in ogni direzione, anche a sinistra. Si potrebbero portare diversi esempi, ma quello più significativo riguarda senz'altro la questione degli espropri e del regime degli immobili. Dopo le sentenze della Corte costituzionale del 1980 e successive, noi siamo l'unico paese del mondo civile, dopo la rivoluzione francese, del tutto privo di norme praticabili in materia. Questa situazione non è vissuta come uno scandalo ma come una specie di fatalità, che obbliga a fare i conti con i proprietari delle aree: è il più formidabile degli alibi per il rilancio della rendita che oggi si manifesta vistosamente in tutta Italia.

È da qui, da queste ragioni di ordine politico, e non per motivi economici, che ha origine il fallimento dell'equo canone. Si tenga conto che, da un punto di vista strettamente finanziario, la proprietà non fu affatto danneggiata: nel 1979, dopo l'approvazione della legge, gli inquilini sborsarono 800 miliardi in più del 1978, l'affitto aumentò quasi per tutti, con un incremento medio del 33 per cento circa, mentre i redditi di lavoro aumentarono del 19,5 per cento. Non è tanto sul livello dei canoni quindi che i proprietari si irritano, ma per il fatto che furono traditi dalle successive proroghe al regime di blocco.

Si è esteso così il mercato della pubblica, e che da allora era andato avanti quasi sempre unitariamente con il contributo di tutti i partiti democratici. Le tappe più importanti furono la legge-ponte per l'urbanistica del 1967, la legge per la casa del 1971, la legge Bucalossi sul regime degli immobili del 1977. Dall'estate del 1978, insomma, le leggi ci sono tutte. Si tratta di passare alla loro gestione.

Ha inizio invece la controriforma. Dapprima vengono meno le condizioni politiche

Lettera aperta ai giornalisti dall'Alfa Lancia

Cari giornalisti, siamo i lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese, ci rivolgiamo a voi in quanto lavoratori come noi. Può sembrare strana questa nostra lettera, perché in genere per problemi come quelli che vogliamo sottoporvi ci si rivolge di solito ai giornali tramite i loro direttori, cosa che d'altronde in passato anche noi abbiamo fatto avendo, come spesso accade, poca udienza.

Il problema che noi vogliamo sottoporvi è quello connesso al tipo di informazione che viene fatta nel nostro paese, soprattutto per quanto riguarda ciò che ha per protagonista il mondo del lavoro. Per quanto ci riguarda, questo fenomeno in atto abbiamo iniziato a percepirlo in modo particolare da circa due anni, cioè da quando la Fiat si è impossessata dell'Alfa Romeo.

In questi due anni, che sono stati estremamente pieni di fatti, le uniche informazioni date sono solo quelle che tendono ad esaltare l'opera e l'impegno della Fiat nel risanare una situazione disastrosa come era quella dell'Alfa Romeo, ignorando non solo l'impegno dei lavoratori, ma anche i costi che la collettività ha dovuto sostenere attraverso il finanziamento pubblico nel passaggio dell'Alfa alla Fiat. A noi certamente non dispiace che si esalti l'Alfa come fabbrica capace di produrre automobili di qualità, anche perché il nostro futuro occupazionale dipende quasi esclusivamente da ciò. La cosa che più ci sconcerta è il totale silenzio stampa sulle nostre precise e circostanziate denunce dei metodi che la Fiat usa nel rapporto con i lavoratori ed il sindacato, soprattutto quando nega ai lavoratori i più elementari diritti costituzionali, come quello della libera adesione al sindacato.

Tale proposito è emblematico l'ultimo episodio denunciato in occasione della visita all'Alfa di un gruppo di parlamentari del Pci. Con rare eccezioni, la grande stampa ha completamente ignorato il fatto, ha nascosto che la Fiat è anche arroganza, prepotenza e soprattutto coercizione. In questi ultimi anni, sempre più il sindacato ed i lavoratori con le loro lotte e le loro problematiche tendono a sparire come soggetti dell'informazione. Il sindacato compare sempre più nell'informazione quotidiana soltanto per descrivere il decadimento e la presunta concessione vecchia della società, le proprie divisioni, in conclusione, se ne decanta la crisi irreversibile. In contrapposizione a tutto ciò, si esaltano, sempre più le ragioni e la modernità dell'impresa, a cui i lavoratori dovrebbero sacrificare tutto, anche i più elementari diritti.

La nostra impressione è che questa tendenza a fare informazione in modo manicheo sia determinata, oltreché dalla diffusa cultura neolibertista in questi anni, anche dal fatto che pezzi sempre più consistenti dell'editoria finiscono in mano ai grandi gruppi industriali. I giornali diventano sempre più strumenti di «formazione» dell'opinione pubblica piuttosto che organi d'informazione per l'opinione pubblica.

È in questo contesto che abbiamo pensato di rivolgerci a voi non tanto per farvi sostenere le nostre ragioni nel conflitto con la Fiat, ma perché vi adoperiate come operatori dell'informazione affinché anche alle nostre ragioni sia restituita la dignità di essere conosciute. Sappiamo che anche tra di voi è in corso un ampio dibattito sui temi dell'informazione e del tipo di informazione che si fa, contestualmente al vostro ruolo nel rispetto della vostra deontologia professionale.

È altresì vero che in certe circostanze scattano meccanismi di autocensura che, aggiungendosi ad altri tipi di censura preventiva, determinano l'attuale situazione di informazioni diramate ed unilaterali.

Se quanto abbiamo cercato di dirvi rispecchia perlo meno in parte l'attuale realtà, vi invitiamo ad utilizzare la vostra professionalità, la vostra onestà intellettuale affinché anche a noi sia restituita la dignità di «soggetti» di una corretta informazione.

Marco Marras, Riccardo Contardi, Walter Molinaro, Paolo Rossini, Antonio Troncone, Omero Osana, Francesco Ciappa, Alvaro Superchi, Claudio Masi

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Che festa sia, ma per pensarci

tecnologico non controllato; all'informazione monopolizzata e deformata, pubblicità (commerciale) e propaganda (politica) insinuate nell'inconscio di ognuno. Penso all'ideologia del Pci, o del privato conteso in banca e dei beni posseduti, da tenere per critico primario di successo e di speranza, per lo Stato e per la famiglia.

Sotto la crosta luccicante del nostro benessere si nasconde un crescente e molteplice malessere. I motivi profondi dell'esistere, infatti, quelli per cui l'uomo è uomo e val la pena di vivere, restano ai margini del quotidiano. La festa, il settimo giorno, allora,

dovrebbe servire a riproporceli. A salvarci, appunto, o per lo meno a metterci in guardia dall'alienazione: concetto marxiano, oggi da molti ritenuto superato e in disuso, invece più attuale che mai, sia pure in modi diversi, più complessi, di quelli analizzati da Marx. Alienazione e rimozione. La festa, «per non pensarci». Come una droga.

Dio o non Dio, siamo un po' tutti dalla parte di Erode, che di quel bambino aveva paura perché metteva in crisi le sue sicurezze. Quel bambino, i racconti intorno alla sua nascita, sono infatti un richiamo inquietante a uscire dalle

sicurezze nostre, a cambiare le nostre abitudini mentali: la nostra scala di valori è capovolta, salvatore è un bambino.

Quel bambino diventato adulto ripeterà instancabile per le vie della Palestina il suo appello che oggi, mi pare, si può e si deve intendere, anzitutto, in un senso pienamente laico. Le conversioni religiose, le folgorazioni sulla via di Damasco - Manzoni e il suo Innocentino, Claudel e Papi - sono fatti personali, ran, tutti da sottoporre a verifica. La conversione della mente, il passaggio difficile dalla passività conformistica alla critica della cultura dominante, ecco

ciò che ci riguarda tutti, nessuno escluso. La Chiesa ne ha conosciuti molti di questi passaggi difficili e conflittuali. Tra i più evidenti e noti, Galileo e la nuova cosmologia; nel nostro secolo, la libertà di credere o non credere, prima considerata aberrante, ora affermata come necessaria coerenza col Vangelo; oppure l'immagine di Assisi (ostica non solo a un Lefebvre), quando il Papa si mostrò eguale nella preghiera ai ministri di altre religioni.

Altro esempio, minimo ma attualissimo. L'arcivescovo di Cuneo, come mi scrive Pietro Dadone, capogruppo Pci al Comune, ha partecipato all'inaugurazione del nuovo ipermercato Standa, esaltando i fasti di queste moderne cattedrali del consumo di massa e autorizzando così l'amministratore delegato a elevare i supermercati a «servizi sociali». Fare che esponenti di locali, allibiti, abbiano definito l'intervento del vescovo l'atto di nascita di una teologia del

consumismo contrapposta alla teologia della liberazione. Auguro al cattolico che regge la chiesa di Cuneo un Natale di conversione: non alla fede, che certo avrà salda, ma a una intelligenza più penetrante sul modo di rendere ragione oggi. San Paolo ammoniva di non conformarsi al secolo; nulla di più conformista che l'elogio degli ipermercati, luogo privilegiato di quell'iperconsumo condannato dal Papa come «struttura di peccato», causa del sottosviluppo e della fame di miliardi di esseri umani nel Sud del mondo.

Quanto ai comunisti, l'augurio per la conversione in corso della loro cultura ha oggi un riferimento preciso: la questione militare, in relazione alle proposte «rivoluzionarie» di Docchetto e Pecchioli. Si è aperta una prospettiva di grande rilievo per i giovani e per molti cattolici, anche non più giovani. Guai se dovesse prevalere la reazione della vecchia cultura del partito. Non sarebbe davvero un segno natalizio.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Turchi 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/59505; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64400; iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionari per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nip spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma